

SINISTRA

Declino della politica di lotta e di governo

Piero Bevilacqua

Che nella nostra epoca vada in scena, su scala mondiale, un declino della politica appare poco dubitabile. Politica, intendo, come capacità di governo degli uomini, secondo ordinamenti e scelte largamente condivisi dai governati, dunque con carattere egemonico, da parte dei ceti dominanti. E politica come capacità di conflitto organizzato, per rovesciare o trasformare radicalmente l'ordine esistente, da parte della classe operaia e dei ceti popolari. Ambedue gli ambiti appaiono in rotta, e sono reciprocamente connessi. Vediamo nel nostro campo.

CONTINUA | PAGINA 15

Né di lotta, né di governo politica al tappeto in 7 mosse

DALLA PRIMA

Piero Bevilacqua

1) La prima causa credo sia da individuare nello squilibrio tra la dimensione ancora nazionale, territoriale, della lotta popolare e di classe e la natura transnazionale del capitale, a-territoriale della finanza. La politica moderna nasce, per i ceti popolari, come conflitto contro il modo di produzione capitalistico, che ha, nei suoi caratteri genetici, la dimensione mondiale. Ricordano Marx ed Engels, nel Manifesto, il capitale domina «l'intero globo della Terra» (die ganze Erdkugel). Perciò la scala della lotta contro di esso deve essere mondiale: «Proletari di tutto il mondo unitevi».

Se nel conflitto tra capitale e lavoro, nelle vertenze dentro la fabbrica, il capitale gode del vantaggio di poter fuggire, di trasferirsi altrove, per gli operai, che in questo altrove non hanno alcun rappresentante, la sconfitta è certa. La possibilità del conflitto è mutilata in partenza. Vero è che nelle società avanzate accanto alla classe operaia operano molti altri ceti e figure, ma a parte il fatto che anche questi sono spesso alle prese con una controparte mobile sul piano mondiale, l'impotenza che si è creata nel cuore originario dell'antagonismo anticapitalistico si riverbera su tutto il resto. Se il nemico scompare, la lotta non ha più direzione, la politica si spegne.

Il Forum mondiale nato a Seattle nel 1999, che ormai lavora un anno per organizzare un incontro di pochi giorni, mostra l'esaurimento della formula. I movi-

menti non durano senza solidificarsi in istituzioni. Oggi occorrerebbe poter organizzare uno sciopero internazionale anche di una sola categoria di lavoratori. Oppure mobilitare il boicottaggio commerciale dei prodotti di una multinazionale con la quale si è aperta una vertenza. Se si riuscisse a colpirla sul piano delle vendite, creando allarme sul titolo in borsa, ecc e infine si vincessero la vertenza, l'esito politico sarebbe immenso. L'esempio vittorioso diventerebbe contagioso. La mobilità mondiale del capitale apparirebbe vulnerabile, la lotta contro di esso premiata e incoraggiata.

Ricordo, per limitarci al campo europeo, che i vari sindacati nazionali non hanno neppure provato a creare un coordinamento continentale della rappresentanza operaia. Perciò oggi costituisce un obiettivo di rilievo sostituire i vecchi gruppi dirigenti dei sindacati, eredi di una situazione storica tramontata.

2) A sinistra dimentichiamo facilmente l'evento che ha fatto epoca e il cui fragore non si è ancora spento nei nostri cieli. Il crollo dell'Urss, preceduto da un trentennio di immobilità autoritaria del potere sovietico, ha coperto di un'ombra di fallimento il più grande progetto realizzato dalla politica nel XX secolo: la rivoluzione d'Ottobre. Quella sua vittoria era degradata in gestione illiberale del potere.

Le critiche di F. A. von Hayek all'economia pianificata (The Road to the Serfdom, 1944) trovavano, a partire dagli anni '80, una conferma travolgente. Da allora il pensiero neoliberista, intimamente antipolitico, dilaga. E' stato agevole ai gruppi dirigenti capitalistici estendere gli attacchi anche ai

governi socialdemocratici europei, alle prese con una crescente crisi fiscale dello Stato. Da quel momento si è aperta una divaricazione di valori tra Stato e impresa, politica ed economia. La politica (soprattutto grazie alle retoriche della Thatcher) è stata vestita coi panni del corporativismo sindacale, dell'assistenzialismo scroccone, dell'inefficienza burocratica, dell'incapacità della decisione, di nemica delle libere scelte dell'individuo. Con queste critiche si è affermata una nuova visione del mondo: gli uomini sono incapaci di altruismo e di operare per il bene comune. Solo se perseguono il loro privato interesse agiscono con efficacia e producono ricchezza. Il pessimismo ontologico del pensiero protestante ridava smalto a un Adam Smith ridotto a cantore del libero mercato fondato sugli egoismi umani. L'etica veniva fatta sparire dalle istituzioni pubbliche e dai partiti e fatta rinascere nei liberi appetiti del mercato. L'imprenditore diventa la nuova figura eroica nell'immaginario collettivo.

3) Siamo ancora dentro tale corrente spirituale, non solo per l'effetto perdurante del passato, ma perché essa ha trovato nuove fonti di alimentazione. Una di queste è la spinta del capitalismo finanziario a trasformare lo Stato in azienda. Le procedure di scelta e decisione dei parlamenti e dei governi appaiono troppo lente rispetto alla velocità dell'economia e della finanza. Se un operatore può spostare immense somme di danaro con un gesto che dura pochi secondi, all'interno di società capitalistiche in competizione su scala mondiale, è evidente che la struttura degli stati democratici appare ormai come un organi-

simo arcaico.

4) Il deperimento dello Stato sociale, che non distribuisce più ricchezza, che non favorisce la mobilità sociale, ecc., svaluta agli occhi dei cittadini il valore delle istituzioni pubbliche, dei partiti, delle forze politiche, che appaiono impotenti, divise, litigiose.

5) Il declino e il disfacimento dei grandi partiti popolari, anche per effetto del venir meno degli antichi collanti ideologici, per la frammentazione sociale del post-fordismo, ha immesso dentro quel che è rimasto di questi organismi collettivi il virus della competizione individualistica. E' indubbio che nel frattempo si è verificato un mutamento antropologico, come sappiamo da Bauman ai teorici della biopolitica: l'economia si è imposta alla società anche come una nuova soggettività che plasma il comportamento individuale. Non si crede più nella possibilità di cambiare il mondo (se non altro per le grandi difficoltà da affrontare, visti i rapporti di forza dominanti) ma si crede nella possibilità del proprio personale successo.

6) La debolezza dei partiti - ad es. l'impossibilità di generare posti di lavoro attraverso l'azione pubblica - li spinge ad allontanarsi sempre di più dai ceti che prima rappresentavano e a guadagnare il consenso attraendo investimenti con politiche di sostegno alle imprese. Per questa via la politica ratifica la sua definitiva subordinazione all'economia. Ma, se il successo dell'imprenditore politico, che non gode più di sostegni nel mondo popolare, è legato ai mezzi personali di cui dispone, è evidente che egli è esposto alla tentazione di usare a proprio vantaggio risorse pubbliche

o illecite e quindi alla corruzione. 7) La politica, ridottasi al "discorso" del ceto politico, appare gravemente impoverita rispetto alla ricchezza delle culture che la società oggi esprime. A fronte della multiformità di conoscenze che percorrono il corpo sociale, il sapere della politica - che non si nutre più di teoria e analisi sociale - degrada nella retorica pubblicitaria della società dello spettacolo.

Che fare? La politica rinasce se sa pensare nuovi mondi possibili. L'idea della crescita infinita, in cui il capitale ci vuol trascinare, è un assurdo. Il pianeta trabocca di ricchezza in forma di merci ed è minacciato dal suo stesso incremento. Teoricamente, un accordo cooperativo mondiale tra i vari paesi frenerebbe il saccheggio delle risorse, consentirebbe una vita dignitosa a tutti i popoli, ridurrebbe la com-

petizione a pochi ambiti, limiterebbe la corsa individuale dentro i capitalismi nazionali. Sotto il profilo culturale l'ipotesi apre un vasto orizzonte alla lotta politica, poggiate su drammatiche necessità ambientali.

La sinistra ha a disposizione un nuovo universalismo, quello ecologico, di cui non è riuscita a fare materia di supremazia politica sull'avversario. La lotta per salvare il pianeta può ricomporre un fronte sociale va-

stissimo. Infine i partiti. In Italia i tentativi di crearne nuovi sono stati, o sono diventati, progetti di ricostituzione di rappresentanze parlamentari. E invece occorre organizzare la società in frantumi, prima di rappresentarla. Poi regole, leggi, statuti per organizzare la volontà collettiva dentro nuovi organismi. Se non possediamo la sostanza ideale per tenere insieme il pluralismo competitivo dei soggetti, non ci restano che i vincoli delle norme.

L'economia della società liquida plasma il mondo, i movimenti globali dei Forum sono privi di istituzioni, come i sindacati chiusi nel recinto nazionale. Il nuovo universalismo della sinistra è quello ecologico

